



Chi è
Il successo è arrivato
con «Train de vie»



RADU MIHAILEANU
REGISTA
NATO A BUCAREST IL 23 APRILE 1958

Ha studiato cinema presso l'Idhec di Parigi. Assistente alla regia di Marco Ferreri, ha scritto con lui la sceneggiatura di un film prodotto per la tv. In seguito ha lavorato con Jean-Pierre Mocky, Fernando Trueba, Nicole Garcia e Edouard Niermans. Fino alla sceneggiatura e alla realizzazione di «Trahir» nel 1993. Nel 1998 «Train de vie», il suo secondo lungometraggio, riscuote grosso successo.

zingari, come spesso suoi film...

«Sono cresciuto con loro. Abitavo a Bucarest, ma trascorrevole le vacanze in un paese a cento chilometri a nord, dove ce n'erano molti. Anche lì si diceva di fare attenzione, perché rubavano i bambini, ma io sono diventato loro amico. Non sono perfetti, ma adoro la loro libertà, la loro follia. È un popolo meraviglioso. In Italia, avete un problema con gli zingari e per esteso con i rumeni, credete che siano tutti uguali, tutti delinquenti, ma le mafie sono dappertutto, non bisogna generalizzare. C'è un grande problema di incomprensione politica e

ri francesi, come André Malraux, del quale era anche molto amico, ma anche Mauriac e Sartre. Parigi era il sogno. Io approfittai di un accordo tra Romania e Israele, che consentiva agli ebrei rumeni di visitare il paese e a un numero esiguo di emigrarvi. Chiesi di andare a trovare mio nonno. Ma sapevo che da Israele sarei partito per la Francia senza più tornare».

Come ha avuto accesso al mondo del cinema?

«Avevo finito la scuola di cinema, non avevo più una borsa di studio né un lavoro. Il produttore di *I love you* di Marco Ferreri mi chiamò e mi chiese se avessi la macchina. Ne avevo una tutta scassata, ma mi prese come autista di Marco. Lui era sempre nervoso, capii con lui non bisognava sbagliare altrimenti mi avrebbe licenziato e non potevo permettermelo. Era il 1984. La sera, con mia moglie, studiavamo il tragitto in cui ci sarebbero stati meno semafori, meno traffico, meno sensi unici, qualche scorciatoia segreta. Se ci mettevo di più, Marco si irritava. Il primo giorno mi fece fermare per comprare le sigarette. Il giorno dopo, quando mi chiese di andare dal tabaccaio, tirai fuori una stecca. Poco a poco cominciai a piacergli. Cominciò a parlarmi del film e a consultarsi con me invece che con il

suo aiuto regista. Alla fine di *I love you* ero il suo aiuto, il suo direttore di produzione e il suo autista, e lo sono rimasto sempre. Ho dovuto imparare dalle sue scenate cosa fossero la luce, il suono, gli accessori, la scenografia. Dovevo conoscere tutto per poter verificare. È stata una scuola incredibile».

È stato più facile trovare finanziamenti dopo il successo di «Train de vie»?

«*Train de vie* ha avuto grandi difficoltà a trovare finanziamenti all'epoca, perché era la prima volta che si affrontava il tema dell'Olocausto con ironia. Il mio amico Roberto Benigni aveva letto la sceneggiatura, ma poi decise di fare un altro film. Pazienza. Nel '96, qui in Francia, tutti mi dicevano no. Ma io sono ebreo, mio padre era stato deportato, e so che la tradizione yiddish fa dell'ironia su tutto. L'umorismo per noi è parte della tragedia. Una volta realizzato il film, però, il successo ha fatto sì che poi fosse più facile per me trovare i soldi per farne altri. *Il concerto* è stato un po' più complicato, perché il budget era il doppio dei miei standard. Ma il successo in Francia lo ha già molto premiato».

Dove fu deportato suo padre?

«Trascorse sei mesi in un campo di lavoro in Romania. Dalla Transilvania, i rumeni venivano deportati ad Auschwitz, come Elie Wiesel. Dalla Moldavia, si veniva deportati in Ucraina. Mio padre venne convocato in un campo di lavoro, dove contrasse la polmonite perché durante l'inverno i prigionieri indossavano divise estive con temperature che arrivavano a -20. Lo ricoverarono

Il padre

«È stato deportato in un campo di lavoro in Romania. Si ammalò, evase dall'ospedale e andò a lavorare in un giornale»

in ospedale e di lì evase. Poiché era comunista, il partito gli procurò documenti d'identità falsi. Si chiamava Mordechai Bochmann e cambiò nome in Ion Mihaileanu per poter andare a lavorare al giornale, sempre terrorizzato che i nazisti gli facessero abbassare i pantaloni scoprendo che era circonciso. Poi conservò il nome falso per paura di Stalin. È stato per vent'anni direttore aggiunto de *Il Contemporaneo*, la più grande rivista culturale rumena. Il giornale lo faceva lui, ma era ebreo e non ha mai potuto dirigerlo». ❖

«Il concerto»
Risate e lacrime
per un melò
travolgente

Un melodramma dell'Est in cui si ride e si piange. Nel quale le emozioni ti travolgono fino al gran finale. E con la solita pungente ironia che fa da architrave ad una storia di «camuffamento». C'è tutto Radu Mihaileanu, insomma, anche nel suo nuovo film: *Il concerto*, nelle sale da venerdì dopo il felice passaggio allo scorso Festival di Roma, dove ieri il regista rumeno è tornato ad incontrare il pubblico. Se in *Train de vie* Mihaileanu usa l'ironia contro l'orrore dell'Olocausto, qui ne fa arma contro la barbarie dei regimi. Quello dell'Urss dell'era di Breznev, che mette alla porta il suo più grande direttore d'orchestra, Andrei Filipov, perché si rifiuta di separarsi dai suoi musicisti ebrei. Trent'anni dopo lo a fare le pulizie al Bolshoi. Quel gesto di ribellione gli è

Il film

Come in «Train de vie» è l'ironia l'arma del riscatto

costato caro ma il sogno di tornare a dirigere Tchaikovsky non l'ha mai abbandonato. Quando una sera nello studio del direttore del Bolshoi intercetta un fax del teatro Chatelet che invita l'orchestra a Parigi non ci pensa due volte. Sarà lui su quel palco, insieme alla sua orchestra di allora. Via dunque alla costruzione dell'impresa. Intanto il «recupero» degli orchestrali: il violoncellista è finito a guidare autoambulanze, il primo violino è tornato nel suo clan di zingari a fare passaporti falsi. Ma ad uno ad uno Andrei li recupera tutti per rimettere insieme la sua Armata Brancaleone. Ritrovando persino il vecchio impresario, un vero nostalgico del regime che ogni domenica organizza le sue parate di bandiere rosse di fronte ad una folla di figuranti a pagamento. Radu Mihaileanu usa tutta la sua ironia per fotografare la Russia di oggi, tra oligarchi mafiosi che si prendono a fucilate durante matrimoni super kitsch e i «pezzi» di passato che ritornano. Tra i quali la figura di una giovanissima violinista francese (la straordinaria Mélanie Laurent) dietro alla quale si cela il vero colpo di scena del film. Il ritmo è serrato e le risate pure. Soprattutto quando l'azione si sposta a Parigi, tra sbronze e fughe dell'improbabile orchestra. Ma, alla fine, quando tutti saliranno sul palco, il concerto sarà un successo. **GABRIELLA GALLOZZI**

Mélanie Laurent

«Per la prima volta ho scritto un ruolo pensando a un'attrice, cosa che non mi succede mai Ed è stata la scelta giusta»

l'Italia cacciando gli zingari ha violato il patto di Schengen».

Lei ha studiato cinema in Francia. Come mai ha scelto proprio quel paese?

«È stata una scelta naturale. Mio padre era francofono, era giornalista e scrittore e aveva tradotto molti auto-